



Una casa di Islamabad dopo l'esplosione

## Cento o mille i morti? Polemiche a Islamabad La polveriera era troppo vicina alle case

ISLAMABAD. Reparti di polizia e militari pakistani sono impegnati nella ricerca delle vittime della catena di esplosioni che domenica scorsa ha devastato interi quartieri delle città contigue di Islamabad e Rawalpindi. Il bilancio ufficiale è sempre fermo alle cifre indicate l'altro giorno dal presidente Zia Ul-Haq: 93 morti e circa 1.000 feriti. Le stesse autorità ammettono però che sono oltre duecento i dispersi, mentre fonti ospedaliere parlano di 400 morti e la Croce rossa internazionale addirittura di mille.

La commissione militare, coadiuvata da esperti americani, è al lavoro per scoprire le cause della sciagura. A livello ufficiale non viene sposata nessuna ipotesi, né quella della disgrazia, né quella dell'attentato. Intanto uno dei tre depositi di munizioni saltato per aria viene sgombrato dai proiettili e dalle bombe non esplosi, che vengono trasferiti in sedi ritenute sicure. La presenza di una santabarbara così imponente a due passi da

## Cade un nuovo tabù Per la prima volta in un paese socialista tornano i «padroni»

# Da ieri anche in Cina è legale la proprietà privata

Cade un nuovo tabù: da ora in poi, la proprietà privata è ammessa dalla Costituzione cinese. La decisione, presa ieri dall'Assemblea nazionale, conferisce piena legittimità ad una realtà già esistente da tempo: in Cina vi sono infatti 115 mila imprese private. Il problema che ora si pone è quello di armonizzare pienamente il settore privato con il resto dell'economia nazionale.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. La Cina è il primo paese socialista ad autorizzare nella Costituzione l'esistenza e lo sviluppo della proprietà privata in economia. La modifica costituzionale, proposta dal Comitato centrale del partito comunista assieme a quella che permette il trasferimento del diritto ad usare la terra, è stata approvata dalla Assemblea nazionale alla vigilia della chiusura dei lavori, prevista per oggi.

In Cina esistono già 115 mila imprese private che occupano quasi due milioni di lavoratori. E secondo le statistiche, il giro degli affari privati alla fine dell'87 aveva complessivamente prodotto 23 miliardi di yuan dando lavoro a quasi 21 milioni di persone. Senza nessun timore reverenziale di natura ideologica, i dirigenti cinesi si sono posti il problema di legittimare pienamente questi fenomeni, che essi stessi hanno voluto e sui

quali pensano di puntare sempre di più. D'altra parte, l'innovazione costituzionale varata dalla Assemblea rappresenta il miglior bilancio che si potesse fare - dal punto di vista cinese - dei dieci anni intercorsi dal momento in cui si decise di cambiare radicalmente rotta, aprendo la strada alla iniziativa privata e, poi, al capitale straniero. Resta ora da vedere in che modo lo sviluppo della economia privata si armonizzerà con il resto delle decisioni economiche: nella Costituzione si dice solo che il settore privato sarà orientato dalle scelte e dal controllo dello Stato, ma, probabilmente non a caso, non si fa alcun riferimento a piani, pianificazioni o coe del genere. E questo la dice lunga, più di qualsiasi altra illazione, anche sul tipo di dialettica che si andrà ad instaurare all'interno del governo appena eletto: l'impressione infatti è che al-

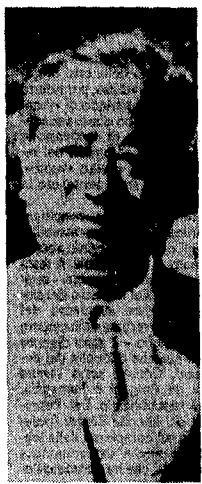
torno ad alcune scelte, dal carattere irreversibile, ci sia ormai, bene o male, l'assenso di tutti.

«Nuova Cina», con molta soddisfazione e anche una certa ingenuità, ha scritto ieri che il nuovo gabinetto, 45 persone, è formato da un gruppo di «tecnocrati, più giovani, pragmatici e entusiasti della riforma». In effetti l'età media è passata dai 62 ai 59 anni e tredici tra i ministri e i consiglieri di Stato hanno tra i 50 e i 60 anni. Più che un ringiovanimento, ai vertici massimi c'è stato un avvicendamento notevole: i vice primi ministri sono scesi da 5 a 3. Tra quelli che hanno lasciato c'è Qiao Shi, membro del comitato permanente dell'ufficio politico del Pcc, ritiratosi - è questa la spiegazione più attendibile - per dedicarsi completamente al suo incarico di riforma e rinnovamento del partito. Il nuovo arrivato come vice primo ministro è invece Wu Xueqian, finora ministro degli Esteri, vicino a Deng e Zhao e intenzionato a una rapida sostituzione dei quadri diplomatici all'estero, «vecchi e ignoranti delle lingue straniere», come ha scritto «Nuova Cina». Anche i consiglieri di Stato passano da undici a nove, sette dei quali di nuova nomina. La più interessante è

## Le novità nel governo Il ministro degli Esteri Wu Xueqian diventa il vice di Li Peng



Il primo ministro della Cina polare Li Peng



Il nuovo ministro degli Esteri Zhan Zichen

certamente quella di Qin Jiwei, che in questa tornata ha fatto spettacolari passi in avanti. Vicino a Deng, Qin Jiwei, comandante della piazza militare di Pechino, è stato nominato consigliere di Stato, ministro della Difesa, membro della commissione militare di Stato. Dalla parte di Deng e di Zhao sono anche i ministri di

nuova nomina tra i quali Qian Qichen agli Esteri, Hu Ping al Commercio. Restano invece saldamente nelle mani del cator Li Peng tutte le redini economiche. Il primo ministro mantiene infatti anche l'incarico di responsabile della commissione di Stato per la ristrutturazione della economia.

## Domani a Ginevra l'accordo Reagan: aiuteremo i ribelli afgani Mosca: evento mondiale

GINEVRA. «Non abbiamo affatto tradito i mujaheddin. La firma degli accordi non sarebbe stata possibile senza la coraggiosa lotta del popolo afgano per liberare il proprio paese dall'occupazione straniera. Noi siamo orgogliosi di aver aiutato il popolo afgano in questo trionfo ed esso potrà continuare a contare sul nostro appoggio». Così, ieri, il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan ha commentato, in un incontro con i giornalisti, l'accordo per il ritiro delle truppe sovietiche da Kabul che le delegazioni pakistane e afgane firmeranno domani a Ginevra.

George Shultz, il segretario di Stato Usa, alla vigilia della sua partenza per Ginevra (dove, insieme al ministro degli Esteri sovietico presiederà alla stipula degli accordi), ha invece provato a ipotizzare i possibili sviluppi della situazione afgana del dopo-accordo: com'è noto, i mujaheddin non hanno accettato l'accordo e hanno annunciato che continueranno a combattere contro il governo di Kabul. L'accordo, del resto, sancisce che entrambe le superpotenze continueranno a fornire armi ai rispettivi alleati. Shultz, nel suo incontro con la stampa, ha riconosciuto che il ritiro delle truppe sovietiche non significherà necessariamente la fine dei combattimenti, ma a suo parere l'accordo darà una certa stabilità alla regione e, comunque, va salutato positivamente: «Siamo stati a fianco del popolo afgano per otto anni e mezzo e intendiamo continuare a farlo nei prossimi mesi per aiutare gli afgani a tornare a casa, a ricostruire una vita e a ricostruire il loro paese». Questa è la prima volta nella storia che l'Unione Sovietica si ritira da un paese che è stato oggetto della sua aggressione.

Mosca, dal canto suo, ha fornito per la prima volta delle cifre. E' avvenuto durante un incontro che il viceministro degli Esteri sovietico, Jurij Vorontsov, ha avuto con la delegazione della commissione Esteri della Camera che si trova in visita in Usa. Vorontsov ha precisato i termini dell'accordo (il ritiro inizierà il 15 maggio ed entro tre mesi la presenza del contingente sarà ridotta della metà, fino a scomparire del tutto entro dieci mesi). Ritirerà il 50%, ha spiegato Vorontsov, vuol dire far tornare a casa cinquantamila uomini. Il contingente sarebbe dunque di 100 mila uomini e non di 115 mila come sostenevano fonti occidentali. Anche il vicecapo del dipartimento informazione del ministero degli Esteri sovietico, Vadim Perfilov, ha tenuto ieri un briefing con i giornalisti a Mosca e ha definito la prossima firma degli accordi un evento di importanza internazionale. «In seguito all'adempiimento delle intese raggiunte a Ginevra - ha detto il portavoce - verrà sostanzialmente liquidata la base da cui partivano le azioni aggressive contro l'Afghanistan, saranno normalizzate le relazioni tra l'Afghanistan e il Pakistan e i profughi afgani potranno rientrare senza ostacoli».



## Pizza in Urss? La manda Piancone

MOSCA. Sembra una qualunque «pizzeria mobile» quella della foto qui sopra. Ma a guardare bene dal finestrino si nota sullo sfondo l'Università di Mosca. È la prima pizzeria mobile della capitale sovietica, e ha già un enorme successo. Ne seguiranno altre 24, grazie a una joint venture con

un gruppo italo-americano che opera negli Usa diretto da un inequivocabile Luis Piancone. La pizza costa 1,25 rubli (circa 2,500 lire). I guadagni che realizzeranno gli americani, non essendoci convertibilità del rublo, saranno investiti nell'acquisto di prodotti locali da esportare negli Usa.

## Un economista propone rimedi radicali «Attento, Gorbaciov: la perestrojka è in pericolo»

«Nuove inquietudini». Fin dal titolo, il nuovo saggio di Nikolai Shmeliov (apparso sul numero 4 di «Novij Mir») s'inquadra in un clima di aperta battaglia politica. Un chiaro segnale di allarme: attenzione che sono in corso processi che potrebbero aprire la strada alla controffensiva conservatrice e consentire la saldatura tra offensiva dei nemici della perestrojka e un malcontento diffuso.

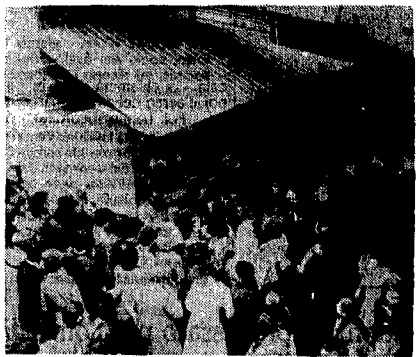
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. L'appoggio di massa alla perestrojka c'è. E per ora cresce - dice in sostanza Shmeliov - ma vi sono i sintomi di un malessere crescente che può essere utilizzato. Il credito di Gorbaciov è alto, ma occorrono risultati subito. E non bisogna fare passi falsi. Il lungo saggio (continuazione del famoso «Anticipi e debiti» pubblicato sulla stessa rivista nel luglio dello scorso anno) è infatti una argomentata serie di «consigli al guidatore. Alcuni dei quali davvero radicali e perfino stupefacenti. «Bisogna tranquillizzare la gente dall'alto, sul fatto che nulla verrà tolto loro, che nessun lavoratore onesto ne soffrirà, che non verrà né inflitto danno ai deboli, agli anziani, ai diseredati. Ma

il mezzo più autorevole contro ogni preoccupazione di questo tipo sarà il segnale di un qualche reale miglioramento nel mercato. E subito una messa in guardia: «In questo senso sarebbe utile ritardare un po' la riforma dei prezzi e finanziaria, avviandola solo dopo che fra la popolazione si sarà strada la certezza che la situazione migliorerà». Il quadro che Shmeliov propone all'analisi è impressionante e rivelatore. In primo luogo «non si può non vedere che cresce, nascosta e non rido aperta, l'opposizione al corso della perestrojka», sia «nei dirigenti periferici del partito e statali sia «nei ministri centrali». Gli uni e gli altri stanno «paralizzando» la riforma, elu-

dendo o violando apertamente le leggi già approvate, boicottando. Risulta che l'80 per cento dei dirigenti industriali, intervistati in un sondaggio a metà dell'anno scorso, affermano che «i loro diritti non sono cresciuti, quando non addirittura diminuiti, rispetto al 1984». È in corso dunque un «complotto silenzioso contro la perestrojka» che bene è stato definito dal pubblicista Vasiliev nell'ottobre scorso: «...Una colossale piramide di potere, attaccata da una crescente pressione di masse attivate, sta passando dall'iniziale smarrimento ad una controffensiva». Secondo pericolo: «I rischi del negoziato la situazione non migliora affatto. Le misure, decise due anni fa, per dare alle aziende agricole il diritto di vendere in proprio una parte della loro produzione, «non hanno dato alcun risultato». Terzo pericolo: la lotta contro la «tragedia nazionale dell'ubriachezza è giunta a un punto cruciale. Con le sole misure amministrative e penali non si va oltre. E «noi ci troviamo ora sulla soglia di una grave esplosione di criminalità organizzata, poiché gli attuali provvedimenti della distillazione clandestina spingono ad affrontare ogni genere di rischio».

Rinunciare? Shmeliov propone un cambio radicale di linea: diminuire il prezzo della vodka, liberalizzare la vendita e, nel contempo, avviare sostanziali misure di risanamento economico e sociale. La gente beveva meno negli anni 50 che negli anni 70 e 80, anche se i prezzi dell'alcol erano inferiori. Perché? perché l'atmosfera morale del paese non era ancora precipitata al fondo. Solo un mercato ricco di merci, una società più libera e democratica possono salvare il paese. Ma i metodi amministrativi non possono risolvere neppure questo problema. Occorrono decisioni radicali. Per esempio, la più importante: liberare tutte le aziende agricole dall'obbligo del piano, passare alla tassazione dei profitti, consentire la concessione delle terre in gestione alle famiglie, alle cooperative. E liberalizzare la vendita dei prodotti agricoli. Vale l'esempio del «contadino di Arkhangelsk» (se ne è discusso molto in questi mesi) che da solo e con la sua famiglia produceva l'8-9 per cento del bestiame di un grande colkoz. Per questo gli hanno messo i bastoni tra le ruote. Ma aveva ragione lui. Comunque il risultato non può venire d'un tratto. Ci vorrà tempo. E allora bisogna fare scelte radicali anche in altre direzioni: vendere o per aumentare le importazioni di generi di consumo e alimentari. Non avere paura di indebitare il paese e chiedere aiuti all'estero (il debito attuale è di circa 20 miliardi di dollari, molto poco. E potrà essere recuperato in futuro). Avviare un sistema di obbligazioni statali per recuperare l'enorme risparmio interno di circa 300 miliardi di rubli. Aprire risolutamente la strada allo sviluppo della cooperazione e delle attività individuali. Muoversi rapidamente verso la unificazione del corso del rublo («adesso ve ne sono circa 10.000 diversi: un vero manicomio») e poi verso la sua convertibilità internazionale. E bisogna fare tutto molto e ancora alto. Ma «il discorso riguarda i prossimi due-tre anni. Dopo di che sarà del tutto possibile attendersi una svolta negli umori delle masse: defusione, apatia, una crescente sfiducia nella linea scelta». Non c'è tempo da perdere.



Un'immagine dei grandi magazzini Gum di Mosca

## Cisgiordania e Gaza Il governo israeliano preannuncia nuove espulsioni di palestinesi

GERUSALEMME. Il governo israeliano intende continuare nella pratica delle deportazioni di palestinesi, che sono state delimitate anche dal ministro degli Esteri Peres come l'unico deterrente efficace contro la rivolta. In realtà è vero proprio il contrario, come ha sottolineato ieri uno fra gli esponenti palestinesi più moderati, il sindaco di Betlemme Elias Frej: «Le espulsioni - egli ha detto - sono un regalo fatto ai coloni ebrei, sono avvenute nel peggior momento possibile e avranno l'effetto di accrescere l'amarrezza della popolazione e di peggiorare la situazione». Sta di fatto che il responsabile dell'amministrazione militare

della Cisgiordania, Shmuel Goren, ha dichiarato che «c'è una lista di altri candidati alla deportazione e non esisteremo a deportarli se lo troveremo necessario». Fonti governative hanno rivelato che già a gennaio era stata preparata una lista di 200 palestinesi da espellere, ma si era poi soprasseduto per le forti proteste di Washington. Dimostrazioni ci sono state ieri in varie località, soprattutto nella striscia di Gaza. Qui, a Jabalya, un ragazzo e una ragazza sono stati feriti dal fuoco dei soldati, mentre altre 14 persone sono state colpite da proiettili di gomma. Un ferito anche a Jenin, la città cisgiordiana presso la quale lunedì sera erano stati uccisi altri tre palestinesi.

## Chirac cita Mitterrand in tribunale

PARIGI. Il profilo netto, il naso greco, lo sguardo fermo rivolto al blu, bianco e rosso del tricolore sul quale campeggia una scritta: «La France Unie». Un François Mitterrand in atteggiamento presidenziale, da padre della patria, in posa francamente più brezneviana che di candidato a libere elezioni in Francia. E poi le misure del manifesto: raggruppati a tre per tre, indivisibili, su una superficie di 36 metri quadri. Per i socialisti, la propaganda elettorale alquanto pomposa, che vorrebbe fondere l'ardore del candidato con la gravità della funzione già svolta; per Chirac un pugno nello stomaco. Il suo staff è andato a scartabellare tra i codicilli della legge elettorale e ha trovato il modo di convocare il candidato Mitterrand davanti a Robert Diet, che è niente meno che il presidente del tribunale di Parigi.

Dai dibattiti televisivi alle aule di tribunale. Per un paio di giorni la campagna elettorale francese si trasferisce nelle mani degli avvocati. Chirac ha citato in giudizio Mitterrand per un manifesto di misure eccedenti quelle imposte dalla legge elettorale. E Mitterrand non si è fatto convocare dal giudice: li ha fatti togliere prima della sentenza. Oltre tutto erano brutti. Ma questa mattina nell'aula dello stesso tribunale comparirà lo stesso il Partito socialista. È stato sempre Chirac a far ricorso al giudice ritenendo insultante un manifesto elettorale del partito del presidente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

Georges Kiejan, avvocato del presidente in carica, ha dichiarato che tutti i manifesti incriminati saranno ritirati. Da parte sua Patrick Devedjian, legale del primo ministro, ha accettato la transazione, rinunciando all'opposizione che pur avrebbe potuto presentare. Ma evidentemente lo scopo era raggiunto e il titolo sui giornali assicurato. Perché infierire? Tuttavia Jacques Chirac

non è ancora soddisfatto. Questa mattina nell'aula dello stesso tribunale comparirà di nuovo il Partito socialista, nella figura del suo segretario parigino Jean Marie Leguen, convocato ancora una volta dal primo ministro. Stavolta si tratta di un manifesto elettorale giudicato insultante. Facendo il verso alla campagna di Chirac («Le courage, oui, c'est Chirac») i socialisti parigini hanno affisso un manifesto

## Crisi nei negoziati Managua tenta di riaprire il dialogo con i contras

MANAGUA. Dopo la battuta d'arresto registrata nei colloqui a livello tecnico fra sandinisti e contras, sospesi a quanto è stato riferito per improvvisi irrigidimenti da entrambe le parti, il governo ha chiesto ai ribelli di inviare a Managua una commissione oggi e domani per una ispezione dello stabile dove sarà alloggiata la delegazione ufficiale dei contras, attesa per il 15 aprile. Tuttavia la visita non è stata confermata. Il sottosegretario agli Esteri nicaraguense, Victor Tinoco, principale negoziatore dei sandinisti, a invitare un messaggio al rappresentante dei contras Roberto Ferrey proponendo che la commissione negozi le condizioni alle quali le colonie ribelli dovrebbero ritirarsi nelle sette zone d'esclusione prescelte e rimanervi per tutta la durata delle trattative, tregua permettendo. La sospensione temporanea dei combattimenti è entrata in vigore il primo aprile e dovrebbe durare 60 giorni. Tuttavia venerdì scorso i ribelli si sono rifiutati di accettare le condizioni poste dai sandinisti secondo cui essi dovrebbero deporre le armi prima di ritirarsi nelle zone loro assegnate. Il messaggio di Tinoco è interpretato dagli osservatori come un ulteriore sforzo di mantenere in piedi le trattative ed evitare una rottura della tregua in atto.